**La missione dei discepoli**

Mt 28,16-20

*16Poi gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. 17Quando lo videro si prostrarono, ma essi dubitavano. 18E Gesù, avvicinatosi, parlò loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. 19Andate dunque e fate discepole tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, 20insegnando loro a osservare tutto quello che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo».*

**Articolazione del testo**

Nel vangelo, due scene: quella degli undici discepoli che vanno in Galilea “sul monte”, per incontrare il Risorto, la seconda, il fulcro, è quella delle parole di Gesù. L’affermazione di Gesù sulla sua autorità fonda quella degli undici, che dovranno andare a battezzare ed insegnare, per “fare discepole tutte le genti”. Infine, l’assicurazione della sua presenza, costante e continua, durante tutta l’esperienza storica della chiesa.

**Interpretazione del testo**

Matteo conclude il suo vangelo con una scena che diventa una delle chiavi interpretative di tutta la sua opera.

v.16 I discepoli sono delineati in un atteggiamento di obbedienza alla parola del Risorto, riportata dalle donne, che li invitava a recarsi in Galilea, “sul monte”, per incontrarlo. Il loro numero (“gli undici”) ricorda la riduzione dovuta alla morte di Giuda e al suo tradimento. Questo gruppo che incontra il Risorto è perciò segnato dall’esperienza della defezione, del tradimento e dell’infedeltà.

Matteo, al contrario di Luca, non lo ricompone con l’elezione di un nuovo discepolo, mettendo in rilievo come “i dodici”, che avevano uno speciale legame con il popolo d’Israele, ora lo hanno perso, in quanto la missione sarà aperta a tutto il mondo. Il luogo dell’incontro, la Galilea, che una citazione anticotestamentaria delinea come luce per illuminare le tenebre, è quello in cui Gesù dà avvio alla sua missione, è quello della chiamata dei discepoli (Mt 4,12-16). È un ambito cosmopolita, lontano dall’istituzione templare e politica: l’avvio della nuova missione sta sotto il segno della libertà.

I discepoli incontrano Gesù sul monte, nell’AT spazio della manifestazione di Dio, luogo dove Gesù proferisce il suo primo e più importante discorso (Mt 5,1), dove si ritira a pregare(Mt 14,23), guarisce i malati (Mt 15,29), si rivela nella trasfigurazione (Mt 17,1).

v.17 I discepoli “vedono” Gesù e si prostrano[[1]](#footnote-2) davanti a lui, tuttavia dubitano, pur riconoscendolo nella sua vera identità di Risorto. Questo stato d’animo esprime una scissione all’interno del proprio pensiero, delle proprie convinzioni e indica esitazione e indecisione di fronte agli avvenimenti. La loro è una fede unita al dubbio, caratteristica non solo di tutte le descrizioni post-pasquali dei discepoli (Mc 16,4; Lc 24, 11-41; Gv 20,25), ma anche dello statuto storico dell’esperienza stessa di fede(Mt 8,26; 14,31, 16,8).

v.18 Gesù “si avvicina” a loro. Sebbene sia usato molto spesso, nel primo vangelo il verbo greco *proserchomai* ha raramente come soggetto Gesù. Soltanto dopo la trasfigurazione egli, manifestatosi come appartenente al mondo di Dio, riprende il contatto con i discepoli andando verso di loro. Alla risurrezione il verbo ha un significato molto simile: dopo aver acquisito uno statuto trascendente, Gesù, per poter riprendere il legame con i discepoli, deve avvicinarsi. L’avvicinamento è infatti in funzione della comunicazione, introdotta dall’affermazione sull’universalità dei suoi poteri[[2]](#footnote-3). Alla risurrezione Gesù riceve da Dio la pienezza dell’autorità che verrà esercitata su tutta la creazione: un potere universale che, conferito nel cielo, abitazione di Dio, si manifesta sulla terra, ambito della storia.

v.19 Il compito di “andare”, verbo spesso usato in contesti di missione, è ulteriormente specificato da quello del fare discepoli. Il verbo gr. *mathateuȏ*, che per la prima volta in Matteo viene usato in senso attivo, mette in rilievo chi ha la responsabilità di “fare discepoli”, aumentando così la cerchia dei credenti. L’azione missionaria è rivolta a “tutte le genti”: anche al popolo d’Israele, il cui rifiuto, secondo Matteo, ha prodotto l’apertura della missione a tutti gli altri. Gesù ne insegna il metodo: il battezzare[[3]](#footnote-4) e l’insegnare. A primo acchito, può sembrare strano, poiché Gesù, a differenza di Giovanni, secondo i sinottici non ha né battezzato né comandato di farlo. Proprio Giovanni però descrive come battesimo “in Spirito santo e fuoco” quello del Messia. Al battesimo di Gesù è presente lo Spirito e la voce del Padre che rivela «Questi è il mio Figlio prediletto».

Anche il battesimo amministrato dai discepoli è strettamente legato alla figura del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo[[4]](#footnote-5). Attraverso l’espressione “nel nome”, viene messo in rilievo come il battesimo sia “in relazione” al Padre, al Figlio e allo Spirito santo. La nuova identità di Dio è quella di Padre, di Figlio e di Spirito. Pertanto il compito affidato ai discepoli, più che connotare un rito liturgico, è quello di inserire i credenti in un evento salvifico che si costituisce come una nuova vita di relazione con Dio.

v.20 La seconda componente della missione consiste nell’ ”insegnare a osservare tutto quello che vi ho comandato”. Nel vangelo l’insegnamento è un compito quasi esclusivo di Gesù, e Matteo attribuisce unicamente a lui il sostantivo *didaskalo*s. Soltanto con la risurrezione il mandato dell’insegnamento riguarda i discepoli, ma è strettamente legato a quello di Gesù. Lo chiarisce l’espressione “tutto quello che vi ho comandato”, che nella tradizione biblica indica il normativo ed esigente volere di Dio. Secondo la consuetudine giudaica, per diventare discepoli è necessario un periodo di abilitazione che nella comunità credente è costituito dall’insegnamento di Gesù, codificato nel vangelo e ha come contenuto la volontà del Padre. La missione accomuna nella stessa responsabilità Gesù e gli undici: fare nuovi discepoli.

Anche se hanno il compito di insegnare, i discepoli rimarranno sempre tali, in quanto nella Chiesa solo Gesù è il Maestro.

La comunicazione del Risorto si conclude con un’assicurazione che accredita il mandato stesso: “Ecco io sono con Voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”.

Nell’Antico Testamento Dio garantisce la sua partecipazione, soprattutto nei contesti di invio. Matteo riprende questa tematica già all’inizio della sua opera: Gesù è colui che compie la promessa profetica fatta a Acaz (Is 7,14); egli è l’Emmanuele, il “Dio con noi”. L’evangelista vuole assicurare che la presenza del Messia continua nella storia dell’umanità grazie a due ragioni: la sua risurrezione e la comunità credente, impegnata nel compito di fare altri discepoli. Luca conclude il suo vangelo con la separazione dei discepoli da Gesù, Matteo con la promessa della presenza del Risorto tra i suoi, illimitata, permanente e costante “fino alla fine del mondo”. La relazione tra Gesù e i discepoli continua nella storia non in virtù delle qualità di questi, ma per la fedeltà efficace di colui che ha portato a compimento le promesse bibliche.

Alla conclusione del suo vangelo Matteo traccia il programma della comunità credente. Questo, che sta sotto l’autorità e la responsabilità del Risorto, consiste nella missione. Il progetto di estensione dell’annuncio a tutte le genti senza esclusione di sorta avviene attraverso il battesimo, azione salvifica che inserisce il credente in una nuova relazione con Dio, e nell’insegnamento della parola di Gesù. La comunità dei discepoli è chiamata a ricordare a tutti gli uomini la presenza attiva e costante del Risorto che agisce nella storia.

1. Nella tradizione biblica il verbo “prostrarsi”, gr. *proskyneȏ*, indica la venerazione del vero Dio, ma nel vangelo di Matteo si trova ancora soltanto nel racconto dell’incontro notturno in cui Gesù si manifesta ai discepoli come Signore della creazione (Mt 14,33). [↑](#footnote-ref-2)
2. L’autorità, gr. *exousia*, di Gesù non riguarda solo il suo insegnamento, ma tutta la sua missione. [↑](#footnote-ref-3)
3. Il verbo gr. *baptizȏ* significa immergere, sommergere, e nel tardo giudaismo viene ad indicare le immersioni per le abluzione dalle impurità. [↑](#footnote-ref-4)
4. Nella tradizione evangelica la forma trinitaria si ritrova soltanto qui. [↑](#footnote-ref-5)